

## Dante e il mare

L'argomento di questa ricerca è Dante e il mare. Ma Dante ha mai visto il mare? La conoscenza del mare, come traspare dai suoi scritti, in particolare dalla Divina Commedia, deriva da esperienza diretta oppure da un apprendimento ottenuto per via libresco? Di derivazione libresco è certamente, per esempio, la definizione della regione dell'Arabia, definita "con ciò che di sopra al Mar Rosso è" (Inf., XXIV, v-90). La settima bolgia di Malebolge, dove trovano punizione i ladri, nudi e in corsa in mezzo ad una ripugnante massa di serpenti di specie diverse, viene paragonata con l'Arabia, l'Etiopia e la Libia che non avrebbero la stessa grande quantità e varietà di serpenti contenuti nella bolgia. E' un chiaro riferimento a un brano della "Pharsalia" di Lucano. Ritornando all'iniziale quesito, per sciogliere il dilemma, dobbiamo rivolgerci alla biografia dantesca per individuare, se ci sono, episodi di contatto diretto fra il poeta e l'universo marino nel suo complesso. In questo senso un primo significativo episodio della sua vita risale al 6 agosto del 1289 quando, nell'ambito della lotta tra i guelfi di Firenze e i ghibellini di Arezzo e Pisa per l'egemonia politica in Toscana, troviamo Dante sotto le mura del Castello di Caprona assediato, a circa 20 km da Pisa. Pochi mesi prima (11 giugno) Dante aveva partecipato alla vittoriosa battaglia di Campaldino, presso il castello di Poppi, contro la ghibellina Arezzo, in qualità di equitator, combattente a cavallo non nobile. Alcuni giorni dopo il successo dell'assedio (il castello di Caprona si trovava sulla via che da Firenze conduceva a Pisa), Dante avrà certamente seguito l'esercito fiorentino sino a Cisanello, a soli 3 km dalle mura della città. A quell'epoca Pisa era una florida città marinara (una delle quattro repubbliche con Amalfi, Genova e Venezia), dotata quindi di porto con relative infrastrutture, e con il mare che distava circa 20 km. Potrebbe risalire quindi a questa campagna militare il primo contatto di Dante con il mare, i mezzi di trasporto e le annesse costruzioni portuali. Un secondo evento, potrebbe essere collegato al trasferimento di Dante, ormai bandito dalla sua città, a Forlì, raggiunta da tutta l'università dei guelfi bianchi alla fine del 1302 o agli inizi del 1303. Entrato molto probabilmente in contatto con la cancelleria della corte di Scarpetta Ordelauffi, nuovo capitano della parte sarà inviato in missione diplomatica a Verona, dove stringerà relazioni con la corte Scaligera, e dove sosterrà per un certo tempo, attratto dalla ricchezza della biblioteca Capitolare, una delle più straordinarie biblioteche d'Europa. E' in questo lasso di tempo che acquisirà la conoscenza di diversi luoghi e città venete, quali Treviso, Padova e Venezia, altra importante repubblica marinara, conoscenze acquisite quasi certamente nel corso di missioni "estere" affidategli dagli scaligeri. Tracce considerevoli di questo lungo itinerario veneto, soprattutto la scoperta della città lagunare con il suo arsenale, resteranno nei versi della Commedia, come vedremo. Un terzo evento, ancora più rilevante del precedente, poiché sono sopravvissute specifiche testimonianze scritte, riguarda l'arrivo di Dante in Lunigiana presso i Malaspina. Nell'ottobre del 1306 lo troviamo infatti impegnato a concludere una controversia sfociata in una guerra che durava da anni, fra i Malaspina e il vescovo-conte di Luni, Antonio di Nuvolone da Camilla, a Magra, dove verrà siglata la pace. Anche questo terzo episodio lascerà consistenti tracce nel suo principale scritto poetico, in particolare per quanto riguarda il nostro tema. Ma le peregrinazioni di Dante, come sappiamo, sono ben lontane dall'essersi esaurite. Altro possibile luogo marinaro visitato da Dante è Genova (altra Repubblica marinara), divenuta dall'ottobre 1311 al febbraio 1312 la sede della corte imperiale di Enrico VII di Lussemburgo (l'Arrigo VII della Commedia), qui in sosta in attesa di ripartire alla volta di Roma per l'incoronazione imperiale. La presenza di Dante in città si basa sulla testimonianza indiretta di Francesco Petrarca, che scriverà di aver incontrato Dante

quand'era bambino, senza specificare il luogo. Tuttavia, da ciò che emerge in altre lettere di Francesco, si può dedurre che il notaio Petracco e suo figlio si incontrarono con Dante in quell'inverno 1311/12 proprio a Genova, dove ser Petracco era in attesa di imbarcarsi alla volta di Avignone. Dante invece, quasi certamente seguirà la corte imperiale a Pisa, raggiunta via mare il 5 marzo 1312, con approdo della flotta (a bordo della quale c'era anche Dante?) a Porto Pisano, e qui resterà almeno sino ai funerali solenni di Enrico VII, morto a Buonconvento il 24 agosto 1313. Naturalmente era la prima volta che entrava in questa città dopo l'assedio di Caprona e la puntata a Cisanello del 1289. Fra la tarda estate del 1314 e gli inizi della primavera del 1315 avviene un nuovo contatto con il mare. Risale infatti a quel periodo la controversa lettera di Frate Ilaro a Uguccione della Faggiola, all'epoca signore di Pisa e Lucca. Dal tenore della lettera, che da alcuni critici è giudicata non attendibile, Dante sarebbe transitato dal monastero di Santa Croce al Corvo, proveniente dalla diocesi di Luni (quindi aveva definitivamente lasciato Pisa a causa di sopravvenute sfavorevoli condizioni ambientali) all'epoca occupato dai monaci benedettini pulsanesi, diretto "ad partes ultramontanas", molto probabilmente a Genova, dove si trovava il suo protettore Moroello Malaspina (che vi morirà l'8 aprile 1315). Concludiamo questa rassegna biografica con Ravenna, città raggiunta dopo aver lasciato la Verona di Cangrande della Scala, fra la seconda metà del 1318 e il corso del 1319. Ravenna non è una città marittima, ma dista dal mare una decina di chilometri. Infine il poeta fu incaricato di un'ambasceria dal signore di Ravenna, Guido Novello da Polenta, col fine di scongiurare una guerra con Venezia, alleata di Forlì e Rimini. Il viaggio di Dante a Venezia nell'agosto 1321 portò i frutti sperati, perché nel successivo mese di ottobre le due città rivali raggiunsero un accordo. Ma il poeta non potrà gioire del risultato ottenuto perché il viaggio gli fu fatale. Ammalatosi molto probabilmente di malaria nell'attraversamento del delta paludoso del Po, morirà il 13 settembre, dopo il tramonto.

Il mare concepito da Dante è spesso un mare non concreto ma un Mare dell'Essere. Paragona la sua opera ad una nave e rappresenta la vita come "navigatio" per cui la morte rappresenta il porto finale, la pace dopo le peripezie della traversata. Il mito del mar Rosso è visto come passaggio di salvezza della liberazione di Israele dalla schiavitù e nello stesso tempo liberazione dell'anima dal peccato. Il mare è dunque legato all'inquietudine dell'esistenza alla ricerca terrena di conquiste da cui derivano rischi per l'anima e per il corpo, un mare da percorrere attuando il "Trasumanar" del suo essere (Trasumanar significar per verba/non si poria ( Par. I, vv.70-71). Non si potrebbe spiegare a parole il senso dell'oltrepassare la condizione umana. Nel suo viaggio condotto per "alta fantasia" Dante deve rappresentare non solo ciò che ha visto, ma ciò che non è stato visto da nessuno. Ricorre al mito per dire ciò che non si può dire con altre parole. Ad ogni cantica è associato un mito marino che spiega la natura di quel regno e il valore metafisico che il mare ha per l'essere umano. Il poeta si riconosce come Ulisse, anche lui motivato da una continua ansia di conoscenza, il suo poema è come una barca, le metafore marine sono impiegate per indicare la scrittura poetica tanto che la loro presenza ha permesso di parlare della Divina Commedia come di un'opera-nave alla stregua dell'Odissea. Perché Dante come Ulisse ha un suo vascello, la nave della scrittura, con cui percorrere il suo itinerario di poesia: la navicella del suo ingegno (Purg.I, v.2). Spesso il mare è usato come similitudine o in alcuni casi come rappresentazione reale, come vedremo più avanti con la nostra ricerca.

L'esame dei luoghi più significativi della Commedia in cui troviamo riferimenti all'ambiente marino e marittimo sarà condotta per ciascuna cantica, a partire dall'Inferno, al fine di rispettare quanto più possibile cronologia di composizione e biografia del poeta.

## INFERNO

Celebre è la similitudine con la quale Dante personaggio vuole esemplificare il proprio stato d'animo all'uscita dalla selva oscura, la selva del peccato, paragonandosi ad un naufrago riuscito a raggiungere la riva: "E come quei che con lena affannata,/uscito fuor del pelago alla riva,/si volge a l'acqua perigliosa e guata,/così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,/si volse a retro a rimirar lo passo/che non lasciò già mai persona viva" (Inf I, vv. 22-27). Il riferimento al mare sta tutto nel lemma pelago, dal latino "pelagus" per, appunto, mare e oceano. Se consideriamo i tempi di composizione della Commedia, i cui inizi si pongono negli anni 1306-1307, cioè quando Dante è ospite dei Malaspina, pur ipotizzando che una bozza dei primi canti sia stata scritta in precedenza, in quel tempo il poeta è certamente venuto in contatto diretto con il mare e i suoi abitanti. L'esperienza diretta di un naufrago a priori non può essere neppure esclusa. La pubblicazione dell'inferno avverrà alla fine del 1314, anche se ultimato da alcuni anni. Inoltrandoci nella lettura del testo, troviamo ben presto una similitudine di tipo "fenomenico", in cui Dante paragona la condizione ambientale del quinto cerchio infernale al mare tempestoso in tempo di notte: "Io venni in loco d'ogne luce muto,/che mugghia come fa mar per tempesta,/se da contrari venti è combattuto." ( Inf.V, vv. 28-30). Similitudine atta ad introdurre lo stato delle anime dannate dalla lussuria. E poco avanti, con le parole di Francesca, figlia di Guido da Polenta il Vecchio: "Siede la terra dove nata fui/su la marina dove 'l Po discende/per aver pace co' seguaci sui." ( Inf.V, vv. 97-99), due terzine che identificano Ravenna, allora quasi sul mare, prossima alla foce del Po (e dei i suoi affluenti), che il poeta aveva probabilmente visitato durante il periodo di permanenza a Forlì. Una similitudine di stampo marinaresco è introdotta nel canto VII per illustrare il rabbonirsi di Pluto, il mostro infernale posto all'ingresso del quarto cerchio (avari e prodighi), dopo essere stato redarguito da Virgilio: "Quali dal vento le gonfiate vele/caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,/tal cadde a terra la fiera crudele" (Inf.VII, vv.13-15): come le vele gonfiate dal vento cadono avviluppate quando l'albero maestro si spezza, allo stesso modo cadde a terra la belva crudele. L'altra, subito dopo, di interesse per la navigazione: "Come fa l'onda là sovra Cariddi,/ che si frange con quella in cui s'intoppa, così convien che qui la gente riddi" (Inf.VII, vv.22-24): come fa l'onda dello Ionio presso Cariddi, che si frange con quella del mar Tirreno presso Scilla con cui si scontra, allo stesso modo bisogna che qui la gente si muova come girando in una danza circolare (ridda). Dante si è ispirato ai poemi classici: Eneide e Odissea, difficile credere che egli possa aver assistito al ritmico urtarsi delle acque del Tirreno e dello Ionio in corrispondenza dello stretto di Messina. Tuttavia l'immagine rende bene l'idea del circolare scontro fra le schiere contrapposte degli avari contro quella dei prodighi. Dante utilizza la maggior parte delle immagini provenienti dall'immaginario marino e marittimo per la costruzione di figure retoriche come per esempio la perifrasi iperbolica: "E io mi volsi al mar di tutto il senno" ( Inf.VIII, v. 7), vale a dire Virgilio, massimo fra i sapienti. Analoga difficoltà per quanto riguarda una possibile visione diretta da parte di Dante, presenta la similitudine utilizzata per descrivere l'argine, sebbene più basso e meno largo, del terzo girone del settimo cerchio, sul quale il poeta e Virgilio sono costretti a camminare per proteggersi dalla pioggia di fuoco che colpisce incessantemente i sodomiti: " Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,/temendo l'fiocto che 'nver 'lor s'avventa/fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;/[...] a tale imagine eran fatti quelli,/ tutto che nè sì alti nè sì grossi,/qual che si fosse, lo maestro félli." (Inf.XV, vv.4-12): allo stesso modo che i fiamminghi tra Wissant e Bruges, temendo l'ondata di marea oppongono un riparo perché il mare si ritiri (vale a dire erigendo dighe), a somiglianza di quello erano fatti questi, sebbene non così alti nè così grossi, qualunque fosse stato l'artefice (Dio o un suo

esecutore). Particolarmente degna di nota, per i nostri fini, è la descrizione del volo di Gerione, immagine vivente e allegoria della frode, un mostro con un solo corpo ma di tre nature: volto umano, zampe di leone, tronco serpentino terminante con una coda bifida armata di aculei come quella degli scorpioni. E' chiamato da Virgilio per trasportare entrambi dal terzo girone del settimo cerchio verso l'ottavo in basso, il suo volo è paragonato ai movimenti compiuti dal marinaio in risalita dal fondo marino, dopo aver provveduto a disincagliare l'ancora: "sì come torna colui che va giuso/talora a solver l'àncora ch'aggrappa/o scoglio o altro che nel mare è chiuso,/che 'n sù si stende e da piè si rattrappa." ( Inf.XVI, vv. 133-136): con lo stesso movimento ritmico e a scatti con cui risale alla superficie il marinaio che talvolta scende sott'acqua per sciogliere l'ancora che rimane impigliata o in uno scoglio o in altra asperità del fondo, che estende verso l'alto le braccia e raccoglie le gambe per darsi lo slancio. La partenza lenta e retrograde di Gerione è paragonata ad una barca che lascia l'ormeggio: "Come la navicella esce di loco/in dietro in dietro, sì quindi si tolse," ( Inf.XVII, vv.100-101): come la nave si allontana dalla riva indietreggiando con la poppa a poco a poco, con la stessa cautela Gerione si staccò dall'orlo del sabbione ardente dove erano seduti gli usurai. Segue un passaggio che discende, con ogni evidenza dal soggiorno di Dante in Lunigiana: "Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga,/che ne' monti di Luni, dove ronca/lo Carrarese che di sotto alberga,/ebbe tra' bianchi marmi la spelonca/per sua dimora; onde a guardar le stelle/e 'l mar non li era la veduta tronca" ( Inf.XX, vv.46-51). Si tratta di una descrizione realistica, non utilizzata come similitudine o metafora, per indicare il luogo in cui visse Arunte, l'aruspice etrusco che profetizzò la guerra fra Cesare e Pompeo e la vittoria del primo. Dannato, è collocato nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio, destinata agli indovini. Dante sostiene che egli visse nelle montagne di Luni (certamente le Apuane), dove il contadino di Carrara, abitante nella pianura sottostante, coltiva la terra, all'interno di una grotta di marmo, e da lì, senza ostacoli, poteva vedere il mare e le stelle. Direttamente collegata all'esperienza veneziana è la descrizione dell'arsenale e delle operazioni che ivi si compiono: "Quale ne l'arzanà de' Viniziani/bolle l'inverno la tenace pece/a rimpalmare i legni lor non sani,/ché navicar non ponno in quella vece/chi fa suo legno novo e chi ristoppa/le coste a quel che più viaggi fece;/chi ribatte da proda e chi da poppa;/altri fa remi e altri volge sarte;/chi terzeruolo e artimon rintoppa" (Inf.XXI, vv.7-15), premessa per illustrare l'ambiente in cui sono immersi i barattieri della quinta bolgia dell'ottavo cerchio. Come nell'arsenale dei veneziani bolle d'inverno la pece per spalmarla di nuovo sulle navi danneggiate, approfittando del periodo in cui la navigazione è ridotta, e in quel frangente c'è chi costruisce nuove navi, chi chiude con la stoppa le falle aperte nei fianchi (le coste) dell'imbarcazione che ha compiuto molti viaggi, chi rinsalda e rinforza con i chiodi la prua e la poppa, chi fa remi e chi avvolge le canape così da ottenerne cordami e funi (sarte), chi rattoppa le vele, piccole (terzeruolo) e grandi (artimon), allo stesso modo i dannati bollivano in una pece densa. Una nuova similitudine di stampo marino si affaccia nel canto successivo, destinato all'incontro con i barattieri, puniti con l'immersione nella pece bollente, come abbiamo detto, dalla quale cercavano sollievo venendo un poco alla superficie con la schiena per poi subito riimmersi onde non essere torturati dai terribili Malebolge, i diavoli posti a custodia della quinta bolgia: "Come i dalfini, quando fanno segno/a' marinar con l'arco della schiena/che s'argomentin di campar lor legno" ( Inf.XXII, vv.19-21). L'arrivo dei delfini era creduto al tempo di Dante un presagio dell'arrivo di una tempesta marina (s'argomentin vale si adoperino). Del lungo racconto di Ulisse, peccatore dell'ottava bolgia, (consiglieri di frode) e della descrizione del suo viaggio dalle colonne d'Ercole sino all'emisfero australe e alla montagna del purgatorio, vale la pena ricordare la

scena del naufragio per il pathos di queste ultime parole di Ulisse: " Noi ci rallegriamo, e tosto tornò in pianto,/ché de la nova terra un turbo nacque/e percosse del legno il primo canto./Tre volte il fé girar con tutte l'acque;/a la quarta levar la poppa in suso/e la prora ire in giù, com'altrui piacque,/infin che 'l mar fu sovra noi richiuso" ( Inf.XXVI, vv.136-142). Noi ci rallegriamo (per aver visto la montagna, posta agli antipodi di Gerusalemme), ma presto la gioia si trasformò in dolore, perché dalla terra appena apparsa sorse un vento turbinoso che colpì la prua. Tre volte la fece girare con le acque circostanti; alla quarta fece alzare la poppa verso l'alto facendo inabissare la nave. Collegata all'immagine topica della vita umana come navigazione invece è l'immagine metaforica della stagione della vecchiaia e dell'approssimarsi della morte, nelle parole di Guido da Montefeltro: " Quando mi vidi giunto in quella parte/di mia etade ove ciascun dovrebbe/calar le vele e raccogliere le sarte," ( Inf. XXVII, vv.79-81). Altra immagine di sapore marinaresco nel movimento del gigante Anteo che, dopo aver depresso Dante e Virgilio sul fondo ghiacciato di Cocito, (nono cerchio) non rimase chinato in avanti ma subito si rialzò come si rialza l'albero di una nave inclinato dal moto delle onde: "Ma lievemente al fondo che divora/ Lucifero con Giuda, ci sposò;/né, sì chinato, li fece dimora,/e come albero in nave si levò" (Inf.XXXI, vv.142-145). Un'immagine dal sapore velico si affaccia anche nell'ultimo canto dell'Inferno, nella descrizione di Lucifero: "Sotto ciascuna (scil. faccia) uscivan due grand'ali,/quanto si convenia a tanto uccello;/vele di mar non vid'io mai cotali." (Inf.XXXIV, vv. 46-48). Dante non aveva mai visto le vele del mare grandi quanto le ali che uscivano da ciascuna faccia (tre) di Lucifero.

#### PURGATORIO

Dante propone subito il Purgatorio come destinazione del viaggio della sua vita. Lo rappresenta come un'isola, luogo di rigenerazione e di rinascita. Questa certezza lo accompagna fin dalla spiaggia (per tornar altra volta/là dov'io son, fo questo viaggio) dichiara subito: " Per correr miglior acque alza le vele/omai la navicella del mio ingegno,/che lascia dietro a sé mar sì crudele" (Purg.I, vv.1-3). Non è un caso che la cantica si apra e si chiuda sull'acqua, elemento inafferrabile, nutriente e soprattutto purificante rifacendoci all'etimologia del verbo "purgare", da cui discende il titolo della cantica stessa: acqua che lava e cancella, acqua dell'oceano che circonda l'isola. Descrizione realistica, in presa diretta, del mare " purgatoriale", nel canto primo del purgatorio da parte di Dante è quella del mare che circonda la montagna del Purgatorio: "L'alba vinceva l'ora mattutina/che fuggia, sì che di lontano/conobbi il tremolar della marina." (Purg., I, vv.115-117). Osservazione diretta abbiamo anche nel canto XXVIII, delle acque dei fiumi Letè ed Eunoè. Il primo purifica corpo e memoria, il secondo, ravvivando la memoria del bene predispone "a salir le stelle". Nel secondo canto troviamo due similitudini interessanti, che hanno per oggetto l'arrivo della barca dell'angelo nocchiero, carica delle anime purganti. Dante paragona il colore di questo vascello a quello che assume il pianeta Marte che tramonta nel momento in cui appaiono le prime luci dell'alba: "Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,/per li grossi vapor Marte rosseggia/giù nel ponente sovra 'l suol marino," (Purg. II, vv. 13-15). Poi, osservando la posizione dell'angelo a poppa, la paragona a quella dei gondolieri, che ebbe modo di osservare a Venezia: "[...] e quei sen venne a riva/ con un vasello snelletto e leggero,/tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva./ Da poppa stava il celestial nocchiero,/tal che farìa beato pur descripto;" (Purg., II, vv.40-44). Ricordiamo, infatti, che gli inizi della scrittura del purgatorio si collocano nel biennio 1308-9. E Dante dimostra di conoscere il ciclo delle acque, illustrato in un passo del Purgatorio, dove è messo in bocca a Bonconte di Montefeltro, figlio del più noto Guido, morto nel corso della battaglia di Campaldino, alla quale prese parte anche Dante; anima collocata fra gli spiriti negligenti

morti violentemente e pentiti in fin di vita, ai quali per lungo tempo è impedito di accedere alla porta del purgatorio: "Ben sai come ne l'aere si raccoglie/quell'umido vapor che in acqua riede,/tosto che sale dove 'l freddo il coglie." (Purg. V,vv. 109-111) e nel colloquio con Guido del Duca e Rinieri da Calboli, dove al centro della discussione è la valle dell'Arno, dalla sorgente sul monte Falterona alla foce, quest'ultima così raffigurata: "infin là 've si rende per ristoro/di quel che 'l ciel de la marina asciuga,/ ond'hanno i fiumi ciò che va con loro," ( Purg., XIV, vv. 34-36), vale a dire: sino al punto in cui restituisce le proprie acque per ripagare della quantità d'acqua che il sole assorbe con l'evaporazione, in conseguenza del qual fenomeno tutti i corsi d'acqua rendono al mare la loro portata. Vi ritornerà ancora nel canto XXVIII, per bocca di Matelda, che spiega al poeta i fenomeni naturali dell'Eden, nella fattispecie il fiume Lete: "L'acqua che vedi non surge di vena/che ristori vapor che gel converta,/come fiume ch'acquista e perde lena;" ( Purg., XXVIII, vv. 121-123): il ruscello che vedi non nasce da una sorgente alimentata dai vapori acquei convertiti in pioggia nel contatto con gli strati freddi dell'aria. Arriviamo ora ad uno dei luoghi più celebri della Commedia, atto ad introdurre l'ora in cui le anime negligenti raccolte nella valletta dei principi recitano la preghiera della sera: "Era già l'ora che volge il disio/ai navicanti e 'ntenerisce il core/lo di c'han detto ai dolci amici addio;/e che lo novo peregrin d'amore/punge, se ode squilla di lontano/che paia il giorno pianger che si more" (Purg., VIII, vv.1- 6): era arrivata l'ora che richiama ai naviganti lo struggente affetto per le cose e le persone lasciate a terra nella giornata in cui hanno salutato i cari amici (il primo giorno del viaggio), e che trafigge di lancinante amore (per la patria) chi si è da poco allontanato dalla propria terra, se avverte in lontananza il rintocco di una campana (quella che annuncia – tre re dopo- il vespro ), che sembra piangere la fine del giorno. Ma Dante è anche un fine osservatore del moto ondoso; ecco come paragona la salita al primo girone del Purgatorio: "Noi salavam per una pietra fessa,/che si moveva e d'una e d'altra parte,/sì come l'onda che fugge e s'appressa" (Purg.X, vv.7-9 ), noi salivamo attraverso un sentiero inciso nella roccia e che procedeva sporgendo e rientrando, al pari di un'onda marina che si ritira ed avanza alternativamente.

## PARADISO

Nell'ultima cantica il poeta sembra ricorrere molto poco ai riferimenti marini. forse dovuto anche alla "peculiarità" del Paradiso. Un rapido riferimento alla necessità di non caricare di peso oltre misura una barca, nelle parole proferite da Carlo Martello d'Angiò, incontrato nel cielo di Venere, riservato agli spiriti amanti: "ché veramente proveder bisogna/per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca/ carcata più d'incarco non si pogna." (Par., VIII, vv. 79-81), ammonimento al fratello Roberto d'Angiò (re di Napoli dal 1309), affinché sul regno già intollerabilmente oppresso non s'aggiungano altri gravami. Restiamo ancora nel cielo di Venere. Nel colloquio con il trovatore Folchetto da Marsiglia, fattosi cistercense alla morte della donna amata, quindi Vescovo di Tolosa dal 1025, e con le parole di quest'ultimo, tese a collocare geograficamente la sua città natale, Dante si lancia nella descrizione del Mar Mediterraneo e della città di Marsiglia, non senza citare anche la Magra. "La maggior valle in che l'acqua si spanda,/incominciaro allora le sue parole,/fuor di quel mar che la terra inghirlanda/tra' discordanti liti contra 'l sole/tanto sen va, che fa meridiano/là dove l'orizzonte pria far suole./Di quella valle fu' io litoraneo/tra Ebro e Macra, che per cammin corto/parte lo Genovese dal Toscano./Ad un occaso quasi e ad un orto/Buggea siede e la terra ond'io fui,/che fé del sangue suo già caldo il porto." (Par. IX, vv. 82-93). La maggior "valle" in cui l'acqua si espande, al di fuori di quel mare che circonda tutta la terra (l'Oceano), cioè il Mediterraneo, si estende tanto, fra i due litorali opposti (Europa e Africa), in senso contrario al corso del sole

(cioè verso est), che raggiunge i novanta gradi di latitudine (in realtà l'estensione del Mediterraneo è di 42 gradi). Io nacqui sulle rive di quel mare interno (il Mediterraneo), fra la foce dell'Ebro e quella della Magra, che per un breve tratto divide la Liguria dalla Toscana. Più o meno, con comuni il tramonto e il levare del sole, si trovano Bougie (Algeria) e la mia terra natale (Marsiglia), che riscaldò le acque del porto con il sangue dei suoi abitanti (strage compiuta da Bruto, luogotenente di Cesare, durante la guerra civile). Nelle parole di San Tommaso, spirito beato nel cielo del Sole, il monito contro ogni giudizio affrettato o temerario, è esemplificato anche con una metafora marinaresca: "e legno vidi già dritto e veloce/correr lo mar per tutto suo cammino,/perire al fine a l'intrar de la foce." (Par., XIII, vv.126-142), vidi già nave che dopo aver veleggiato felicemente e velocemente durante tutto il viaggio, affondare entrando in porto. Infine, nel canto XXV del Paradiso, l'arrestarsi della danza in circolo dei beati apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, anime trionfanti, e del soave coro che risultava dall'unisono musicale delle loro tre voci, è paragonato al fermarsi dei remi su ordine del comandante, o per riprendere fiato, o per scansare un pericolo: "sì come, per cessar fatica o rischio,/li remi, pria ne l'acqua ripercossi, tutti si posano al sonar d'un fischio." (Par., XXV, vv. 133-135). Queste due terzine concludono questa rassegna di luoghi danteschi tratti dalla Commedia in cui il mare è trattato in tutte le sue forme.

(Anna Violati)